

Anno XI - Numero 125//129 - Marzo/Luglio 2014

Luoghi *di Sicilia*

Periodico di cultura, valorizzazione del territorio, delle risorse materiali, immateriali e paesaggistiche

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70% SUD2 Trapani - In caso di mancato recapito restituire a CPO Trapani

PRIMO PIANO

Natura e biodiversità: è al Sud il polmone verde d'Italia

EVENTI

Anteprima siciliana di Expo 2015:
l'Austria e il barocco catanese

PERCORSI NELLA MEMORIA

Il Risorgimento e le donne
siciliane, incredibili e sconosciute

BELLE EPOQUE DA CALATAFIMI ALLE FOLIES BERGÈRE: ECCO CHI SCOPRÌ JOSÉPHINE BAKER

NARRATIVANDO LA MADONNA DEL MARE E I BIZZARRI ACCADIMENTI SULL'ISOLA DI DIDIMA

Gentile Lettore,
Luoghi di Sicilia è anche...
....di CARTA



Vuoi ricevere **LA TUA COPIA**
 per posta **AL TUO INDIRIZZO?**

ADERISCI a Luoghi di Sicilia

RICEVERAI LA RIVISTA
ad ogni nuova uscita
PER UN ANNO INTERO.



WWW.LUOGHIDISICILIA.ITdal web alla carta

WWW.LUOGHIDISICILIA.ITdal web alla carta

I termini dell'offerta

L'associazione culturale "Luoghi di Sicilia", editore dell'omonima rivista, non ha scopo di lucro e la quota associativa che verserai sarà destinata unicamente alla copertura delle spese di stampa e spedizione del giornale.

Per consentire a tutti di ricevere la rivista (3 numeri per ciascuna sottoscrizione), abbiamo pensato a due diverse quote associative. Una riservata ai **sostenitori**, per un importo di **25 euro**. E una seconda destinata ai soci **ordinari**, di appena **15 euro**. In termini pratici non vi è alcuna differenza tra socio ordinario e socio sostenitore, giacché entrambi riceveranno allo stesso modo la rivista. Il "sostenitore", soltanto, contribuirà più caldamente all'iniziativa. Scegli liberamente la quota associativa che fa al caso tuo e ci auguriamo di poterti annoverare presto tra i lettori della edizione cartacea.

Il giornale, beninteso, sarà sempre disponibile on line, e gratuitamente, nel consueto formato telematico. Abbiamo ritenuto, però, di rendere accessibile la consultazione di ogni nuovo numero in ritardo rispetto all'uscita cartacea. Giusto per gratificare quanti hanno aderito all'associazione.

Collegandoti al sito potrai prendere visione dello Statuto dell'Associazione.

Per associarti

Sarà sufficiente effettuare un **bonifico bancario** utilizzando le seguenti coordinate:

BENEFICIARIO: "Luoghi di Sicilia"
 Viale della Provincia, 33/L - 91016 Erice (TP)
IBAN: IT23 U030 6967 6845 1032 1107 953
BANCA: Intesa Sanpaolo
CAUSALE: "Quota associativa"

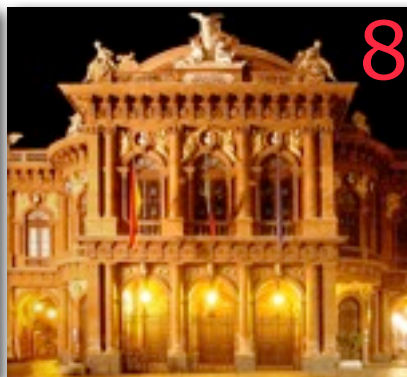
Nel caso in cui, presso la tua banca, venissero applicate delle commissioni particolarmente esose per dar corso all'ordine di bonifico, ti suggeriamo di eseguirlo in contanti direttamente presso una qualsiasi filiale di Intesa Sanpaolo, avendo cura di ben evidenziare all'operatore che si tratta di un bonifico su scheda denominata "Superflash" intestata a Luoghi di Sicilia. In questo caso il costo dell'operazione sarà di appena 1 euro.

IMPORTANTE: non dimenticare di comunicarci i tui dati e l'indirizzo al quale inviare il giornale. A tal fine, dopo aver effettuato il versamento, collegati sul nostro sito internet (www.luoghidisicilia.it) e compila l'apposita maschera di iscrizione che potrai facilmente raggiungere dalla *home page* cliccando su "abbonamenti". Ma se ti è più comodo, mandaci semplicemente una mail all'indirizzo redazione@luoghidisicilia.it oppure un fax al numero 178.220.7369

SOMMARIO



5



8



10



12



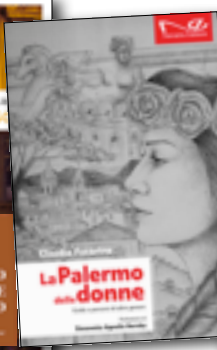
15



19



24



26

- EDITORIALE** Ambiente, romanticismo e intelligenza delle piante **PAG. 4**
- PAG. 5** Natura e biodiversità: è al Sud il polmone verde d'Italia **PRIMO PIANO**
- EVENTI** Anteprima siciliana di Expo 2015: l'Austria e il barocco catanese **PAG. 8**
- PAG. 10** La "polenta" dei Vespri Siciliani, cucina povera d'altri tempi **ENOGASTRONOMIA**
- BELLE EPOQUE** Da Calatafimi alle Folies Bergère: ecco chi scoprì Joséphine Baker **PAG. 12**
- PAG. 15** Le ragioni di una vita, quelle del personaggio che dimora in me **TEATRO**
- PERCORSI NELLA MEMORIA** Risorgimento: donne di Sicilia incredibili e sconosciute **PAG. 19**
- PAG. 24** Recensioni sulle novità editoriali siciliane **LIBRI & DINTORNI**
- NARRATIVANDO** La Madonna del mare e i bizzarri accadimenti di Didima **PAG. 26**

Luoghi
di Sicilia

Periodico di cultura,
valorizzazione del territorio,
delle risorse materiali,
immateriali e paesaggistiche.

Iscrizione N. 288
del 7 ottobre 2003
nel Registro delle Testate
Giornalistiche
del Tribunale di Trapani

Editore:
"Luoghi di Sicilia"

Direttore responsabile:
Alberto Augugliaro

Stampa:
Press Up - Ladispoli (RM)

Redazione e Amministrazione:
Viale della Provincia, 33/L
91016 Erice (TP)

Indirizzo internet:
www.luoghidisicilia.it

Casella e-mail:
redazione@luoghidisicilia.it

Fax: 178.279.0441

Articoli e fotografie, anche se non
pubblicati, non vengono restituiti.

Le opinioni espresse negli
articoli pubblicati
rispecchiano unicamente il pensiero
dei rispettivi autori.

www.luoghidisicilia.it



Nella foto di copertina, la suggestiva immagine di un casale lambito dalla nebbia nelle aree rurali del ragusano. In quarta di copertina, un corso d'acqua all'interno del Parco dei Nebrodi ha dato vita a una cascata.

EDITORIALE**Ambiente, romanticismo e
intelligenza delle piante**

Negli anni Settanta un saggio di botanica uscito negli Stati Uniti aveva preso il sopravvento in tutti i dibattiti d'oltre oceano, trovando terreno fertile in seno alla nascente cultura new age e restando lungamente in testa alle classifiche dei libri più venduti. L'avevano scritto, con intenti divulgativi, due studiosi affascinati dall'idea che le piante potessero avere consapevolezza dell'ambiente, dei suoi mutamenti e che fossero in grado di apprendere, ricordare, in qualche modo sentire e vedere, e quindi interagire e intervenire avendo "coscienza" di quanto accadeva al loro cospetto. "La vita segreta delle piante", uscito in Italia soltanto qualche anno fa (Il Saggiatore, 2009), poneva l'accento sulla possibilità che le piante non subissero gli eventi, come ragionevolmente si pensava per via della loro impossibilità a spostarsi, ma agissero con intelligenza, mostrando di possedere una infinità di straordinarie risorse, pressoché intangibili e invisibili, per sfuggire ai pericoli e per prevenirli. Gli argomenti trattati erano estremamente suggestivi e fecero presa sulla emotività del grande pubblico. Peccato che il libro non fu accolto con lo stesso favore negli ambienti scientifici e accademici che accusarono i colleghi autori del best seller d'aver diffuso soltanto un'accozzaglia di fantasiose congetture: le loro ricerche, in effetti, non potevano rivendicare alcuna scientificità perché gli esperimenti di cui si era trattato in quel saggio non erano stati condotti secondo gli scrupolosi canoni galileiani della riproducibilità e quindi non potevano dimostrare alcunché. Il libro fu ben presto messo al bando e anche gli studi sulle interazioni delle piante, allora in una fase sperimentale, furono bloccati: dopo quanto era successo, botanici e biologi si guardarono bene dall'inoltrarsi in un autentico campo minato con il rischio di essere tacciati di stregoneria. Il problema era soltanto uno: l'intelligenza, quella che scatuisce da un cervello, ha a che fare con le ricerche della neurobiologia e questa scienza non si può applicare alle piante che non possiedono un cervello né i neurotrasmettitori.

A distanza di decenni l'approccio della comunità scientifica rispetto a quelle potenzialità delle piante è meno intransigente. Oggi i neurobiologi non hanno ancora capito quale sia l'esatto meccanismo che consente agli uomini - in generale, agli esseri viventi dotati di un cervello - di immagazzinare le esperienze, quale sia il paradigma al quale si rifà il processo dei ricordi e dove fisicamente siano immagazzinati. Probabilmente neppure, o non soltanto, nel cervello, tant'è che ogni singola cellula del nostro corpo è in grado, ad esempio, di "ricordare" dell'attacco di un virus, sapendo bene come difendersi in occasione di un successivo incontro. E proprio per provare a comprendere meglio la complessità del nostro cervello gli scienziati hanno ripreso a studiare le piante. Riabilitando buona parte di quello studio statunitense di quarant'anni fa, hanno cominciato ad ammettere che alberi, fiori e foglie sono in grado di ricordare, di scoprire e, spesso, di evitare le insidie del territorio che circonda loro. In che modo? Per esempio, quando necessario, producendo dei veri e propri veleni che agiscono in loro difesa. E, ancora, di comunicare e interagire tra loro, probabilmente attraverso le radici dove, recenti studi, hanno registrato attività elettrica simile - ma certamente non paragonabile - a quella prodotta da un cervello. E pare che le informazioni viaggino attraverso delle reti di comunicazione (i canali del calcio, suggeriscono gli addetti ai lavori) come quelle che pensa - l'uomo - d'aver inventato con il computer e internet: lo facevano già le piante da milioni di anni. E' romanticamente suggestivo tutto ciò. E oggi anche suffragato da prove scientifiche. Una ragione in più per non sottovalutare l'ambiente e lasciare che ci aiuti a sopravvivere. Attraverso l'imperscrutabile, silenziosa e ineffabile intelligenza delle piante.

Luoghi
di Sicilia

PRIMO PIANO Uno studio del Consiglio Nazionale per la Ricerca e la Sperimentazione in Agricoltura ha stimato che a breve l'Italia sarà costituita per un terzo da boschi e aree verdi, contribuendo significativamente al raggiungimento degli obiettivi di Kyoto. A guidare l'incremento, il Sud della nazione, in particolare Sicilia e Molise che assieme hanno totalizzato il 33 per cento dell'incremento nazionale.

Al Sud il polmone verde d'Italia



di Alberto Augugliaro

L'hanno definita "l'avanzata verde". Negli ultimi dieci anni, stando ai rilevamenti del Consiglio Nazionale per la Ricerca e la Sperimentazione in Agricoltura, è considerevolmente cresciuta la porzione di territorio ricoperta da boschi e vegetazio-

ne, al punto da far registrare "polmoni verdi" in un terzo della nazione. Ed è proprio il Sud d'Italia a guidare l'*exploit*. In testa alla classifica delle regioni più virtuose troviamo proprio la Sicilia che con il Molise ha totalizzato complessivamente il 33 per cento dell'incremento nazionale (il 17 per cento circa per ciascuna regione). Una crescita esponenziale,

per certi versi inaspettata, che ha portato l'Italia a superare abbondantemente i dieci milioni di ettari di superfici verdi, quasi un terzo del territorio nazionale. Il che sta a significare che l'Italia - il Sud dell'Italia - sta contribuendo significativamente al raggiungimento degli obiettivi del Protocollo di Kyoto. Ma al di là di classifiche, statistiche e nu-

meri, che per i non addetti ai lavori possono apparire vuoti di significato, l'avanzata verde vuol dire innanzi tutto combattere l'inquinamento atmosferico e offrire maggiore tutela alla biodiversità. La Sicilia è ricchissima di *habitat* unici e non replicabili in altre aree. La marcia di avvicinamento ai livelli europei potrebbe apparire un percorso astratto e fine a se stesso, congeniale soltanto alla ragion d'essere di norme, circolari e regolamenti. Ma non è affatto così: permettere alla Natura di esprimere le proprie potenzialità, facendo in modo che possa riappropriarsi dei suoi spazi vitali, è l'unica garanzia per la conservazione e la salva-

guardia dei nostri territori. Quegli stessi in cui viviamo e sviluppiamo le nostre attività, dando forma alle nostre inclinazioni e aspirazioni, raccogliendo esperienze, vittorie, successi, talvolta delusioni. Vogliamo e possiamo continuare a fare tutto ciò. Ma il nostro limite siamo noi stessi. Le regole della biologia non si possono riscrivere. E le nostre vittorie devono per forza assecondare quelle della Natura.

Lo sviluppo dei "polmoni verdi" è un primo significativo passo in avanti per il quale il Sud d'Italia ha contribuito in maniera determinante. Ma non ci si può fermare qui. Anche per non rendere vani gli effetti

benefici per l'ambiente dei brillanti risultati sin qui raggiunti. Ed è per questa ragione che Legambiente ha messo in campo una raffinata risorsa tecnologica per monitorare il territorio. Un portale "open data" per la mappatura e la raccolta di informazioni su tutto il territorio nazionale. D'altro canto proprio in nome del progresso e di una società ipertecnologica, fatta di reti di comunicazione globale sempre connesse, scambi e transazioni finanziarie e speculative, abbiamo rischiato - stiamo rischiando - di perdere di vista gli equilibri vitali dei nostri ecosistemi. E, allora, perché non sfruttare que-

L'Etna visto dal Parco dei
Nebrodi. Nella pagina
precedente, un bosco al-
l'interno della stessa area
verde siciliana.

ste reti proprio per dare una mano all'ambiente? Avvalendosi di questo nuovo apparato informatico, con una scansione dinamica e costante del territorio, Legambiente conta di poter prevenire nei mesi a venire il "consumo di suolo" facendo segnare il passo al fenomeno del diradamento delle aree forestali. Non avrebbe senso, infatti, lavorare allo sviluppo di nuovi polmoni verdi - processo, peraltro, lento e parecchio dispendioso - senza contrastare con efficacia e determinazione il venir meno delle aree boschive già esistenti. Tanto più oggi che il Consiglio di Stato ha di recente riconosciuto il

Paesaggio - inteso anche come ambiente ed eco-sistema - "bene primario assoluto".

Dal terzo al quinto posto della classifica sulle regioni dove è stato registrato un aumento delle aree boschive troviamo, nell'ordine, Basilicata, Lazio e Calabria, con incrementi tendenzialmente analoghi e che oscillano intorno al dieci per cento. Una regione, curiosamente, si trova agli ultimi posti di questa speciale graduatoria, ma soltanto perché ha ben poco da incrementare. E' la Sardegna e detiene da anni il primato incontrastato per superficie territoriale adibita a spazi verdi, con 1,2 milioni di ettari di foreste. Complessivamente

l'Italia contribuisce in maniera generosa alla trasformazione in ossigeno del carbonio organico che si trova in atmosfera. Secondo i rilevamenti del Corpo Forestale dello Stato, si calcola che sono poco meno di 1,25 i miliardi di tonnellate di anidride carbonica sottratti all'ambiente ogni anno, con i picchi d'abbattimento più alti proprio nelle regioni più verdi.

La Natura, lentamente ma imperiosamente, è tornata a far sentire la propria presenza, dettando condizioni e priorità a una società spesso arrogante e rimasta a lungo distratta.

Luoghi
di Sicilia

EVENTI Anteprima siciliana di Expo 2015: Catania ospita la presentazione del padiglione austriaco alla “esposizione universale” di Milano del prossimo anno. In mostra i progetti delle avveniristiche realizzazioni che sono state integrate tra i palazzi barocchi. Catania si candida a instaurare anche in Sicilia il virtuoso dialogo fra storia e contemporaneità realizzato in Austria.

Conservazione e innovazione: in Austria dicono che si può fare

Nel bel mezzo delle polemiche sulla nuova “Tangentopoli” legata agli appalti per Expo 2015, una volta tanto è proprio la Sicilia, per una sorta di legge del contrappasso, a dar lustro alla manifestazione con un anticipo internazionale ai piedi dell’Etna. Lontano da mazzette, bustarelle e gare truccate, per un mese, a cavallo tra maggio e giugno Cata-

nia regala ai turisti un *incipit* tutto siciliano della rassegna lombarda con la presentazione del padiglione austriaco a Expo 2015. Ma che c’entra la Sicilia con l’Austria? Basta dare uno sguardo ai palazzi storici e alle chiese per rendersene conto. E’ l’architettura barocca che accomuna due terre geograficamente distanti ma che riscoprono entusias-

smanti elementi di dialogo proprio nel dibattito culturale. Per far da cornice alla esposizione catanese è stata scelta la chiesa di San Francesco Borgia, annessa al complesso monumentale dell’ex Collegio dei Gesuiti, che di fatto ospita la presentazione ufficiale del padiglione austriaco a Expo 2015. Ma è l’intera città etnea, invero, con le caratteri-

L’Ars Electronic Center a Linz in Austria: il nuovo che si integra con le forme barocche della città. Nell’altra pagina, la facciata del Teatro Bellini a Catania.



stiche forme barocche dei suoi palazzi, proclamati dall'Unesco Patrimonio mondiale dell'Umanità, a richiamare i luoghi e le architetture delle città austriache dove sono contestualizzate tutte le realizzazioni in mostra ad Expo 2015. L'anticipazione siciliana svelerà i segni di un dialogo possibile tra la storia e la conservazione del passato e la creatività contemporanea. Mostrando come sia possibile riqualificare il tessuto urbano ma sempre nel rispetto della tradizione e dell'identità storica, in armonia con i segni del passato.

E non è un caso se Catania ha voluto ospitare la presentazione del padiglione austriaco. «Architettura in Austria, dialogo tra storia e contempo-

raneità» - promossa e organizzata dalla Soprintendenza di Catania e dall'Ordine e dalla Fondazione degli Architetti etnei - vuol costituire, infatti, una sorta di ideale manifestazione d'intenti per poter avviare anche a Catania un rinnovamento architettonico della città com'è già avvenuto in molti contesti urbani austriaci. Intervenendo nelle opere di risanamento e recupero, fino ad arrivare alle nuove realizzazioni, sempre in perfetta sintonia con le linee e le forme dei sontuosi palazzi storici. Come dire: al di là delle Dolomiti ci sono riusciti, si può fare anche da noi. «L'Austria - ha dichiarato l'architetto Arianna Callocchia, curatrice della mostra catanese - così come l'Italia,

è una nazione che vive immersa nella storia e nella conservazione del passato, ma dove sempre più spesso si possono trovare interventi contemporanei di riqualificazione urbana in città che tentano di dialogare con il contemporaneo per reinventarsi con creatività. Non solo ricercando il bello e lo stravagante ma anche ciò che è pratico, funzionale, sostenibile ed ecologico ma sempre nel pieno rispetto del preesistente».

Dopo la tappa siciliana, la prima ed inaugurale, il padiglione austriaco a Expo 2015 regalerà delle anteprime anche a Roma, Bolzano, Padova e Bologna in un *road show* d'avvicinamento alla "esposizione universale" dell'anno prossimo. (Al.Au.)



ENOGASTRONOMIA Oggi siamo abituati ai piatti elaborati, protagonisti a tutte le ore dei palinsesti televisivi. Vi proponiamo un percorso dei sapori alternativo e d'altri tempi, quando la cucina era povera e genuina.

La “polenta” dei Vespri Siciliani



di Antonio Fragapane

inserire
testo
F sistono in Sicilia molti itinerari enogastronomici inediti o poco conosciuti, dalle “Strade del Vino” alle “Vie dei Sapori” che spesso sono state fatte coincidere con molte delle arterie viarie che solcano in lungo e in largo la nostra isola. Le stesse strade che tutti noi ogni giorno percorriamo, magari senza conoscere quale importante veicolo di promozione e valorizzazione invece costituiscono per la Sicilia culinaria. In una di queste “vie” emerge un prodotto

gastronomico tipico di un piccolo paese dell'entroterra agrigentino, Santa Elisabetta, dove alla rinomata tradizione (e produzione) casearia si affiancano particolari ricette provenienti direttamente da quegli anni in cui l'economia locale era basata in buona parte sulla lavorazione della terra. Si sta scrivendo, infatti, della “frascatula”, ovvero una crema di farina alla quale, a fine lavorazione, vengono aggiunte le verdure, precedentemente lessate, tipiche delle nostre terre: il tutto a far rivivere i sapori genuini dell'antica cucina contadina siciliana.

Conosciuta anche nel nisseno e nell'ennese come “farinata” o “polenta siciliana”, una sua traccia si trova anche nell'opera di Michele Amari “Storia dei Vespri Siciliani”, nella quale il famoso storico riporta l'episodio che vide le donne siciliane alimentare i propri soldati con acqua e polenta durante uno degli assedi delle truppe francesi alle mura della città di Messina nel 1282. L'origine della “frascatula” risale infatti ad un periodo della storia siciliana durante il quale le condizioni economiche non garantivano a moltissime famiglie l'acquisto giorno-



liero di ciò che serviva per sfamarsi, quindi ci si organizzava reperendo tutto quello che la natura metteva a disposizione liberamente nei campi, a volte letteralmente rastrellando i bordi delle strade e dei vicoli, dove al girare di un angolo ci si poteva imbattere in vere e proprie coltivazioni spontanee. La “frascatula” nasce in quegli anni, economicamente poveri (e a volte poverissimi) ma al contempo ricchi d’iniziativa e creatività culinarie, tanto da unire l’immediata disponibilità degli ingredienti ad una “miracolosa” velocità di realizzazione, che nella vita dei campi e dei

pascoli è sempre stata una componente fondamentale di qualsiasi piatto. Oggi, a dimostrazione del cambiamento dei tempi, nella ricetta della “frascatula” è stato inserito anche l’uso del soffritto di pancetta, un tocco di modernità che aggiunge più sapore al piatto ma che lo allontana dal sapore originario, al quale invece invitiamo i lettori di dedicarsi, magari abbinando questa specialità ad un buon bicchiere di vino bianco, possibilmente giovane e nelle tipologie (preferibili in purezza) offerte dai numerosi vitigni autoctoni siciliani, che vanno dalla classica inzolia al profumatissimo grillo fino ai

poco comuni grecanico e catarratto. La “frascatula”, termine la cui etimologia è ancora incerta, rappresenta oggi un piatto immeritabilmente molto poco conosciuto al di fuori del paese di Santa Elisabetta, luogo nel quale possiede una peculiare tipicità ma dove ancora non è stato oggetto di una vera riscoperta gastronomica, che invece sarebbe auspicabile anche alla luce della possibilità di poterne creare una “Via dei Sapori” finalizzata a promuovere e valorizzare una specialità dall’origine semplice ma dal sapore assolutamente accattivante.

Luoghi
di Sicilia

BELLE EPOQUE Joséphine Baker è stata nella prima metà del XX secolo una tra le più famose e acclamate ballerine e donne di spettacolo, conosciuta e apprezzata nei salotti mondani internazionali. Ma chi fu a scoprirla e portarla al successo? Un siciliano di Calatafimi, Giuseppe “Pepito” Abatino, per molti ricordato solo come voce iniziale della Nuova Enciclopedia Adelphi del '77.

Dalla Sicilia alle Folies Bergère



di Silvestro Li Volsi

Alberto Savinio, compilando la sua Nuova Enciclopedia (Adelphi, 77) la apriva con la voce Abatino Pepito, spiegando che si trattava del “nome del marito di Joséphine Baker, il quale, per il suo matrimonio con

la famosa stella nera, ebbe un momento di celebrità internazionale”. Ma in verità era accaduto proprio il contrario: era stato il siciliano Pepito Abatino a “scoprire” la Baker e a farla diventare celebre.

Giuseppe “Pepito” Abatino, nato a Calatafimi, nel trapanese, il 10 novembre del 1898, quarto e ultimo

figlio di Tommaso Abatino – attore e poi colonnello dell’esercito italiano e dal marzo 1927 al giugno 1929 anche Podestà del Comune di Reana del Rojale in provincia di Udine – dopo l’infanzia e la giovinezza trascorsa in Sicilia, trova lavoro, nei primi anni ’20, come impiegato al Ministero delle Finanze, a Roma, e fa frequenti viaggi a Parigi per il disbrigo di pratiche legate alle sue mansioni d’ufficio, avendo così modo di conoscere colleghi e personaggi che animano gli ambienti ricercati ed esclusivi della città della belle époque, che vive di feste e riti mondani che Abatino frequenta, diventando a poco a poco, di spettacoli ed eventi, anche organizzatore e impresario. Intrapreso così il suo nuovo lavoro di manager e promotore d’eventi, lascia Roma e si stabilisce a Parigi, dove diventa il punto di riferimento degli artisti siciliani che a Parigi cercano il successo e che lavorano nei numerosi locali notturni: da uno di questi, Zito, che peraltro è un suo cugino e che fa il caricaturista allo Zelli’s, viene invitato a conoscere, una sera dell’autunno del ’26, una giovanissima ballerina, una mulatta afroamericana di nome Josephine Baker, che era arrivata un anno prima a Parigi “indossando” –



Nella immagine, una foto ritrae Giuseppe "Pepito" Abatino insieme alla moglie Joséphine Baker. Fu proprio il siciliano Abatino a scoprire la cantante e ballerina, rendendola famosa sui palcoscenici della Belle époque. Nella pagina a fianco una foto di scena dell'artista, divenuta celebre per un gonnellino eccentrico e stravagante - per i tempi - fatto di banane.

come ricorderà nelle sue Memorie – "una gonna a scacchi tenuta su da bretelle a scacchi, binocolo e macchina fotografica a tracolla" e in cerca anche lei di fortuna nel luccicante mondo dello spettacolo parigino.

Abatino, dopo averla vista ballare per alcune sere in un modesto cabaret di Montmartre, le propone di farle da impresario, assicurandole d'introdurla negli ambienti *chic* e creativi della città, forte dei suoi rapporti con intellettuali e artisti (strettissimi i suoi legami con l'architetto-urbanista e amante del *music hall* Le Corbusier), dei quali ha conquistato la stima e l'amicizia, facendosi passare per un nobile siciliano e accreditando l'im-

magine di sé come di un conte facoltoso e spendaccione. Ricevuto il sì della Baker, nel giro di pochissimo tempo la introduce alle Folies Bergère, convincendo il direttore del locale che la danzatrice nera, che Abatino aveva persuaso ad esibirsi sul palco con quello che diventerà il suo 'costume' più noto, cioè con il famoso gonnellino fatto di banane, sarebbe stata subito di gran richiamo. Come in realtà accadde: da quelle prime esibizioni alle Folies Bergère, promosse da Abatino, la vita e la carriera artistica della Baker si aprì a continui e sempre più alti e acclamati successi.

Per cominciare a consolidarne il successo, nel '27 Pepito Abatino progetta di

fondare una rivista, il Joséphine Baker's magazine, assieme a Georges Simeon (che si offre come direttore, mettendo addirittura la sua casa a disposizione per ospitare la redazione): ma la rivista non andrà oltre due numeri, preparati e mai diffusi, perché la Baker, rifiutando le avances di Simenon, di lei innamoratissimo, comincia a legarsi sentimentalmente con l'Abatino.

Nel '29, infatti, l'amicizia e il rapporto di lavoro tra la Baker e Pepito Abatino (che le rileva di avvertire come lei, sulla sua pelle, la discriminazione e il 'razzismo' in quanto "nero italiano" perché 'nato nel Sud, in Sicilia') si trasformano in una stabile relazione amorosa e i due



prendono la decisione di vivere assieme a Parigi, dando nome alla loro elegante residenza, nella zona de Le vesinet, di Villa Josephine. Così, ancora ad Abatino e al suo lavoro di manager sono legati i primi importanti successi della Baker: le apre un locale che diventerà meta di pellegrinaggi e di file di spettatori, certe sere a stento trattenuti dalla polizia per potervi entrare, lo Chez Joséphine; nel '29 la lancia nel *music-hall* con l'opera *Cynderella*; la incoraggia a potenziare le sue doti canore e poi la fa affermare come attrice, prima con il film *Sirene dei tropici*, poi con le più note pellicole *La principessa Tam Tam* e *ZouZou*, delle quali, sceneggiatore è proprio l'Abatino; quindi, ideando e organizzando una tournée mondiale, Pepito Abatino farà conoscere e consacrare la Baker come una stella di livello internazionale, ormai celebrata dalla stampa di ogni paese come cantante e ballerina tra le più brave del suo tempo ed adorata da personaggi del calibro di Hemingway, Man Ray, Picasso, Cocteau. Il sodali-

Nella foto in alto, la copertina di un disco di Josephine Baker, inciso e pubblicato dalla RCA, qui a fianco la locandina di uno spettacolo dell'artista alle Folies Bergère.



zio e l'amore tra Abatino e la Baker durerà, sostanzialmente, senza grandi incrinature, sino all'anno della morte di Abatino, nel '36. Dopo, la Baker continuerà nel suo lavoro riscuotendo enormi plausi ovunque, anche in Sicilia, dove le capiterà di venire: nel '43, quando al seguito dell'esercito francese, da infermiera volontaria, canterà per le truppe, il giorno prima di un'importante battaglia contro i nazifascisti; nel '55 quando si esibirà in uno spettacolo al Teatro Massimo Bellini di Catania. E i due passaggi in Sicilia furono certamente un omaggio alla terra dove era nato l'uomo che l'aveva fatta diventare famosa, e di cui ricordò sempre "la sua faccia, i suoi tratti delicati, i

suoi occhi ora felici ora seri dietro il suo monocolo, la sua bocca ironica e tenera" e al quale, a perenne memoria - come scrive Jean-Claude Baker in *Josephine: the Hungry Heart* - "avrebbe voluto far costruire un mausoleo di marmo nella sua natia Sicilia"; ancora, furono un omaggio all'isola da dove Pirandello le aveva mandato i suoi complimenti ('ha tutta la mia ammirazione'); e dalla quale era partita pure - come racconta Luciano Ramo in *Storia del varietà* (Garzanti, '56) - la lettera di un prete siciliano che alla Baker scriveva: 'Dio vi benedica per il bene che avete fatto alle mie povere creature: vi bacio le mani'.

Luoghi
di Sicilia

TEATRO Mimmo Mangione racconta se stesso. Quarant'anni sulle scene: gli inizi sui palcoscenici di provincia, poi Pirandello e il successo in Australia. «Non essendo nella mia natura imitare la "grandezza" altrui, da buon istrione, cerco sempre il mio personale modo nell'interpretare un dato personaggio e di esprimere la mia teatralità».

Le ragioni di una vita, quelle del personaggio che dimora in me



di Antonio Fragapane

Abbiamo rincontrato Mimmo Mangione, "Cavaliere dell'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana" per meriti artistici e attore molto attivo e apprezzato sulla scena teatrale australiana. L'occasione di questo nostro incontro è rappresentata da una promessa fattami dall'artista e che riguarda uno dei massimi argomenti su cui si possa dialogare e discutere: la creazione artistica.

Partiamo dall'inizio della tua "avventura artistica" per poter meglio chiarire ai lettori il significato delle mie domande e delle tue risposte.

Avevo, se non ricordo male no-

ve, dieci anni. A Santa Elisabetta, ogni sera, mi recavo con un mio cugino alla biblioteca comunale, che si trovava vicino la scuola elementare Giovanni XXIII e che era diretta da mio zio. Per quel poco che mi ricordo, leggevo di tutto. I miei occhi erano avidi di immagini, frasi, poesie, racconti. Tutto ciò che mi era possibile leggere lo divoravo con una voracità sorprendente. Un giorno lo zio Enzo mi mise sotto gli occhi le Novelle per un anno, del nostro Luigi Pirandello. Portai il libro a casa e lo lessi in due sedute notturne, accartocciato sotto la coperta elettrica al lume di una tenue lampadina. In quelle letture notturne, mentre fuori diluviava, nel silenzio della notte, da solo nel mio piccolo stanzino di Corso

Umberto I e con la finestra che si apriva sulla centrale Piazza San Carlo, riuscivo a ricreare con la mia immaginazione e la mia fantasia le scene di vita raccontate e descritte da Luigi Pirandello. Chissà perché, fin dalle prime righe, con la magia delle parole che solo lui sapeva scrivere, il mondo campestre, i personaggi borghesi, i contadini, le loro vicende si materializzavano nella mia mente in maniera quasi cinematografica. Riuscivo a "vedere" e sentire le grida, le voci convulse, i rumori della strada, il profumo del fieno. Per me le pagine erano vive e piene di una sana e dinamica realtà. Inevitabilmente facevo già parte del "giuoco pirandelliano", ero stato stregato dalle sue parole, dal suo modo di "raccontare la



Nelle foto in queste pagine, alcuni scatti ritraggono l'attore siciliano Mimmo Mangione nel luogo che gli è più familiare: il palcoscenico. Originario di Santa Elisabetta, in provincia di Agrigento, dopo anni di gavetta internazionale e di "teatro dell'emigrante", come lo definisce l'artista, Mangione si è affermato in Australia mettendo in scena i lavori per il teatro di Luigi Pirandello.

vita", dalla sua "pazzia", dalla sua grandezza.

Fu, quindi, un vero "amore a prima vista".

Qualche anno dopo, fui zì Dima, in una produzione della Giara con la regia del mio grande amico scomparso, Pino Ciriaco. Il mio primo vero incontro con il teatro: le sue difficoltà, i suoi odori, i suoi umori, la vita sulla scena, i drammi personali, le liti, i pianti, le velleità, gli egocentrismi, i complessi d'inferiorità, le paure. Iniziosi così il mio lungo e tortuoso cammino nel mondo di quel teatro che, fino a quel momento, era stato solo un sogno lontano e irraggiungibile.

Sogno, poi, divenuto realtà...

Ben presto mi accorsi, purtroppo

e mio malgrado, di essere un istrione e di non riuscire a lavorare bene sotto la guida di un regista, per cui senza pensarci su più di tanto, iniziai a fare il regista di me stesso. Sperimentare con il copione riducendolo e tagliandolo (ahimè!) per renderlo più congeniale alle mie esigenze, senza badare tanto alla filologia e, talvolta, lasciando che la mia fantasia coprisse quei "vuoti" che secondo me non facevano funzionare bene il lavoro sulla scena. Oserei dire di avere agito più per ignoranza che per intelligenza...

Ma poi cambiò qualcosa...

Ed eccomi in Australia! Nel 1989, dopo anni di "teatro dell'emigrante", stanco del solito personaggio con la valigia di

cartone e l'abituale lamentela per la Patria lontana e ingrata, decisi di fondare una mia compagnia, con l'idea di fare "il Teatro", quello vero, con scene, costumi d'epoca, maschere di cuoio, luci, suoni e tutto il resto. Con queste belle idee in testa e la mia solita esuberanza, mi presentai a un gruppo di attori che conoscevo già e tutto il resto fa ormai parte della mia storia personale e artistica.

E che storia, aggiungerei.

Portammo in scena una trilogia dedicata a Molière con *Il Malato Immaginario*, *l'Avaro* e *il Don Giovanni*. Poi Dario Fò con il suo *Mistero Buffo*, Shakespeare con *Giulio Cesare* e *Tempesta* e una trilogia dedicata a Eduardo De Filippo con

Filomena Marturano, Questi Fantasmi e Natale in casa Cupiello. Inoltre, Goldoni con Il Servitore di due Padroni e La Locandiera e tanti altri spettacoli sulla commedia dell'arte: tanti, forse troppi: Dario Fò ha detto, giustamente, che ogni tanto la maschera bisogna buttarla d'un canto e fare altre cose.

In che senso?

Quarant'anni anni sono volati via: più di cento produzioni, una vita a "sniffare" l'insana polvere del palcoscenico. Cosa ti rimane alla fine, di tutte le ore trascorse e vissute sul palco? Le ragioni stesse della vita che, a volte, si confondono con quelle del personaggio che prende possesso del tuo corpo, della tua anima? Che senso ha tutto questo? Mi capita di guardare qualche produzione che abbiamo filmato e di non riconoscermi più. Mi viene il dubbio di aver perso la mia identità, il mio modo d'essere nella vita di tutti i giorni. Mi chiedo, "sono io quell'insieme di tutti questi personaggi vissuti sulla scena? Ma com'ero prima?" Queste sono le domande che mi porto addosso e a cui, credo, non saprò mai dare una risposta razionale.

E' il tipico groviglio intellettuale che rende travagliata la vita dell'attore. "Sofferenza artistica" che non ti ha certamente né impaurito né fermato.

Nel 2007, dopo il successo del Goldoni, ero fermamente deciso a "fare" Pirandello. Ne parlai con un mio grande amico, il quale mi incoraggiò moltissimo. Non volevo affrontare il teatro di uno dei massimi autori contemporanei da solo, non per paura ma per rispetto. Lo stesso rispetto che ho imparato ad avere per la grande letteratura, quel rispetto che ho sempre avuto per la parola scritta. La mia prima scelta cadde, ed era ovvio, sull'Enrico IV: il mio sogno era di realizzare uno dei personaggi piran-



delliani più vicini a Shakespeare. Ne discuto con il mio gruppo ma solo un paio di loro erano d'accordo. Tutti gli altri vogliono un altro Eduardo De Filippo, un'altra commedia in napoletano.

Invece poi cosa successe?

Era ora di cambiare direzione, ritornare al teatro in lingua e, naturalmente, fare testi che si studiavano nelle Università di Melbourne per creare ed educare un nuovo e più giovane pubblico. Non avrei mai pensato o immaginato che la scelta di Pirandello avrebbe segnato l'inizio della fine della mia compagnia teatrale Commeartefò. No, non l'avrei mai immaginato! Molto diplomaticamente, decisi di proporre il copione dei Sei Personaggi. Ci fu silenzio. Eravamo nel periodo natalizio, quindi consigliai a tutti di leggerlo attentamente, chiedendo loro di darmi una risposta al più presto. Avrei potuto, molto più semplicemente, scegliere un copione come Napoli milionaria o Uomo e galantuomo di Eduardo, risolvendo in tal modo la nostra "crisi". E forse non ci sarebbe stato bisogno di sciogliere la compagnia dopo venti anni di attività.

Ma come potevo "tradire" il mio Pirandello, ovvero il mio modo di vedere e vivere il teatro? La prima, unica e vera ragione di questa mia grande passione per me è sempre stato Pirandello. Fin dagli inizi, Pirandello era sempre nel mio cuore, nella mia testa. E Pirandello doveva essere omaggiato in quella occasione. Anche se ero consapevole delle ripercussioni e del grande malcontento che avrei creato fra i "napoletani" del mio gruppo. Dunque, l'ultimo spettacolo, il mio "canto del cigno", il prezzo da pagare per portare Luigi Pirandello sulla scena.

E come andò alla fine?

"Rilancio" la sfida con i Sei personaggi in cerca d'autore. Vado avanti, trovo un regista, faccio il cast, non avendo nessuna intenzione di fermarmi. Non è facile mettere insieme il "cast ideale" per una produzione come i Sei personaggi. Ricordo che un personaggio, forse il più complesso dell'opera, la Madre, fu veramente difficile da trovare. Avevo bisogno di un'attrice a tutto tondo, con una capacità drammatica non indifferente. Questo personaggio, quasi in ombra, che



Pirandello sembra aver lasciato lì involuppati (sembra, perché non lo è affatto), costituisce una sfida vera e propria sia a livello recitativo che di presenza scenica. Avevo in mente, sin dall'inizio, un'attrice con la quale avevo lavorato diverse volte, ma, spesso, nel teatro succede che l'interprete che hai in mente non sarà mai poi quello che effettivamente interpreterà quel ruolo sulla scena. Così, dopo mesi di ricerche e provini, finalmente salta fuori Laura Lattuada che, alta e magra e con una voce quasi distante, "calza" il ruolo alla perfezione, aggiungendo quel tocco di "diversità" che dà una luce diversa a questa Madre che in tutte le altre produzioni è sempre una vittima.

Dunque finalmente una buona notizia...

Con Laura, il personaggio della madre diventa una donna con sentimenti forti e una propria intoccabile dignità. Come potete immaginare le prove non furono facili, anche a causa di una regia non troppo "attenta" che creò tanti contrasti di diversa natura. A me, che ero anche il produttore, toccò il ruolo del "pacificato-

re", per tenere sotto controllo gli animi più tormentati. Così, dopo ogni prova mi toccava telefonare a destra e sinistra per quietare cotanti animi. Grazie a Dio, sin dall'inizio, mi ero ben preparato per le prove di questo spettacolo con il copione completamente memorizzato, per cui avevo tempo per dedicarmi all'ordinaria amministrazione. Dopo alcune settimane, mi accorsi che, nonostante ci mettessi volontà e dedizione, il personaggio del Padre, "creatura" teatrale con la quale mi stavo confrontando, mi "usciva fuori" più o meno come quello fatto da tanti altri prima di me.

E che facesti?

Non essendo nella mia natura imitare la "grandezza" altrui, da buon istrione, cerco sempre il mio personale modo nell'interpretare un dato personaggio e di esprimere la mia teatralità. C'è un libro che credo di aver letto una decina di volte, s'intitola Biografia del figlio cambiato di Andrea Camilleri. Libro che ha un posto fisso sulla mia scrivania. Lo trovo affascinante, divertente, bello da leggere. E' logico che ogni qual volta che si parla di Pirandello, questo libro salti

fuori perché contiene degli spunti a volte veri, altre romanziati, ma che ti danno un'idea di quel mondo che fu parte integrante della vita di uno tra i più grandi autori teatrali mai esistiti al mondo. Quel libro di Camilleri per me è diventato come un punto di riferimento, una guida facile da seguire per entrare nel complesso mondo pirandelliano. Mi riferisco principalmente alla parte nella quale vengono analizzate la vicinanza e la somiglianza fra due anime, quella del padre, Stefano Pirandello, e, naturalmente, quella di suo figlio, "padre" dei Sei Personaggi. Mi sono accorto che nessuno, in passato, nemmeno l'intelligentissimo regista Giorgio De Lullo, aveva mai fatto questo accostamento. Per cui il personaggio del padre, dai palchi, è sempre venuto fuori in una certa maniera, un mite "vigliacchetto chiacchierone". In questi brevi accenni al "rapporto" padre-figlio, trovai le ragioni, i sentimenti e la rabbia di Stefano Pirandello, dei quali era impregnato il personaggio del Padre nel mio spettacolo. Mi immedesimai in Stefano: donnaiolo, arrogante, distante, egoista, vociferante e cattivo. Un vigliacco, che si nasconde dietro le parole, un vero e proprio ipocrita. Ecco il mio personaggio in tutta la sua reale, crudele e codarda verità. Lo spettacolo sui Sei Personaggi in cerca d'autore andò in scena nel giugno del 2008. Dieci spettacoli con il tutto esaurito a ogni rappresentazione. E l'ultima serata, effettivamente, quella che fu ripresa e documentata, è stata anche l'ultima rappresentazione della Commeartefo' Theatre Company, purtroppo.

Qualche rimpianto?

Ho una sola regola con la quale ho vissuto i miei quarant'anni di teatro: non compromettere mai la propria dignità artistica.

Luoghi
di Sicilia

PERCORSI NELLA MEMORIA La storiografia ufficiale non ha tenuto in grande considerazione il contributo delle donne siciliane alle progressive e diverse forme di lotta che si sono via via determinate. Inauguriamo, a partire da questo numero, una ricerca che intende colmare, almeno in parte, tale lacuna fornendo al lettore storie, situazioni e figure poco note o volutamente trascurate o censurate. Il primo periodo preso in esame si riferisce alla stagione del Risorgimento.

Donne di Sicilia, incredibili e sconosciute



di Elio Camilleri

Fra il 12 gennaio 1848, giorno del compleanno di re Ferdinando II. E le siciliane e i siciliani pensarono bene di “fargli la festa”. Ha inizio la stagione del Risorgimento. Le “schegge” che seguono sono dedicate alla paler-

mitana Santa Miloro e alla messinese Rosa Donato.

SANTA MILORO (1815-1910)

«Bella di un tipo greco, grande di forme, onesta, gentile e franca di modi, fu la donna che suscitò nell'animo delle mogli, delle sorelle la potente gara dell'amor patrio». Così la de-

scrisse Giuseppe La Masa, suo contemporaneo, patriota e rivoluzionario compagno di lotta. Il 12 gennaio era il compleanno di Ferdinando II e i palermitani organizzavano i festeggiamenti e la rivoluzione. A casa di Santa si preparavano cartucce e coccarde, le prime per i fucili degli uomini, le seconde per la gente chiamata a partecipare a quei festeggiamenti ed alla rivoluzione. La mattina del 12 gennaio del 1848 per le strade c'era molta animazione e attesa, un'attesa indefinita ed imprecisata: doveva accadere qualcosa e non accadeva nulla; poi arrivò il primo e poi tanti altri ad alimentare la rivoluzione e a fare la festa a Ferdinando e ai suoi soldati.

Santa Miloro, nel suo bel vestito nuovo, in piazza Fievrevecchia, distribuiva coccarde e bandiere tricolori sfidando guardie e soldati, incitando la gente a partecipare. E non smetteva d'incitare e d'incoraggiare ad uscire da casa e a unirsi agli insorti, a prender parte alla rivolta per la libertà nel nome di Dio, della Madonna e del Papa Pio IX, quello che, a detta di Manzoni, prima benedisse gli italiani e poi mandò gli italiani a farsi benedire. C'era abituata agli sbirri borbonici perché la sua bottega di guanti, ombrellini e ventagli, da sempre molto ben frequentata,



Nella immagine, una illustrazione allegorica d'epoca che raffigura "la cacciata" dei dominatori borbonici. Nella pagina a fianco, un dipinto ritrae Ferdinando II. Nella pagina precedente, la messinese Rosa Donato immortalata in uno schizzo mentre per le strade prende parte alle barricate per la cacciata dei soldati nemici.

era sotto costante osservazione. Giuseppe La Masa volle additarla a tutti con queste parole: «Sia lode a questa esimia cittadina, che a buon diritto merita di essere ricordata come uno dei principali motori della nostra rivoluzione» e questa "scheggia" vuole accogliere l'invito a conoscere e a non dimenticare.

Esaurita la convulsione rivoluzionaria fu costretta all'esilio: seguì il marito a Malta, poi ad Alessandria d'Egitto e a Parigi. Ritornò a Palermo nel 1859, appena in tempo per vedere per le vie della città le camicie rosse dei garibaldini. L'agiata condizione sociale non le permise di stare con i ribelli nella "rivolta del sette e mezzo" (le citazioni di

La Masa sono esposte al Museo del Risorgimento della Società Siciliana della Storia Patria).

ROSA DONATO (1808-1867)

Quando si dice "rivoluzionaria allo stato puro", nel senso di una donna che non ha mai letto di rivoluzioni e di rivoluzionari di nessun tipo. Lei è analfabeta e fino a quarant'anni non aveva fatto altro che tosare pecore; il suo mondo cominciava e finiva nelle stalle del marito.

Lei, tuttavia, seppe riconoscere il vento della rivoluzione e allora il 29 gennaio del 1948 si trovò per le strade e le barricate di Messina a combattere per cacciare i soldati di "re bomba" dalla sua città. Assieme ad altri rivoltosi Ro-

sa spingeva un carro sul quale Antonio Lanzetta, il capo dei rivoltosi, aveva piazzato un vecchio cannone. Per otto mesi la parte nord ovest di Messina è praticamente difesa da quel cannone arrugginito che Rosa non lasciava neanche per un istante.

Ai primi di settembre del 1848 lei ha un fazzoletto tricolore al collo ed il grado di caporale come riconoscimento per avere salvato la vita di Antonio Lanzetta. Si era posta a scudo umano per difenderlo dal fuoco nemico. La città è ormai allo stremo e quel cannone arrugginito fu l'ultimo a tacere: Rosa, quando si accorse che i borbonici erano lì che stavano arrivando e che ormai era sotto il tiro delle baionette, dette fuoco

ad una cassa di munizioni. Lo scoppio uccise una quarantina di soldati borbonici e Rosa si trovò sepolta sotto le macerie, ferita, ma, ancora una volta, incredibilmente viva. Strozza in gola i lamenti, resiste al dolore, si finge morta e si salva. Assieme a Lanzetta fuggono e corrono a Palermo, a continuare la resistenza per tutto l'inverno, fino alla primavera del 1849. Poi tornò a Messina e Rosa fu arrestata e per 15 mesi rinchiusa in carcere, fu torturata, ma dalla sua bocca non uscì mai il nome di un compagno di lotta.

Liberata, visse da mendicante, accettando la moneta solo dagli studenti universitari, quei giovani che avrebbero cacciato i borbonici per costruire quella agognata Federazione italiana di cui la Sicilia avrebbe fatto parte. Lei baciava le loro mani e qualche studente si chinava a baciare le sue.

* * *

L'opposizione siciliana ai Borbone fu, certamente, lotta per la libertà: ad integrare ciò che di solito si legge ecco l'incredibile figura di Teresa che coniugò la "lotta per la libertà" con la "lotta di classe".

TERESA, detta TESTADI LANA

Anche Teresa, a suo modo, fu protagonista del 1848 siciliano ed è sicuramente interessante rintracciarne le motivazioni per capire il perché di una partecipazione autenticamente popolare, anzi proletaria ed emarginata. Il controllo militare e poliziesco dei Borbone risultava sempre più odioso ed insopportabile: larghi strati della popolazione vivevano nella miseria quotidiana ed ogni manifestazione di dissenso era punita con il carcere, la tortura e vessazioni d'ogni sorta. Un giorno



Teresa trovò in una cella del commissariato di polizia i resti di due suoi figli. Fu in quell'occasione che la vendetta divenne una formidabile motivazione contro gli sbirri borbonici. Per Teresa, comunque, non c'era differenza tra borbonici e ricchi: la sua fu pure una sorta di "lotta di classe" ancora prima che se ne sapesse qualcosa dagli scritti di Marx.

Lei era una capraia analfabeta e la storia non l'aveva studiata sui libri, ma l'aveva vissuta e subita sulla sua pelle. E allora un pugnale alla cintola, una pistola, una sciabola ad armacollo e via per le strade intorno a Palermo e per le vie del centro alla testa di una squadra di malviventi a rappresentare la tragedia dell'ira popolare.

Era una donna minuta, rugosa in viso, occhi piccolissimi, vestita di stracci e da uomo ed era chiamata "testa di lana" per la folta capigliatura bianca che le incoronava maestosamente il capo.

Di Teresa "testa di lana" si raccontavano tante storie come quella in cui lei mostrava a modo di trofeo la testa mozzata di un poliziotto borbonico; aveva una solida fama di ferocia e crudeltà, di odio profondo per gli sbirri e per i ricchi. Si racconta pure che contribuì al successo di un'operazione militare contro i soldati borbonici ma, in definitiva, rimane molto difficile stabilire se fu solo vendetta privata o anche amor patrio. Il 28 aprile del 1948 in un



Nel disegno d'epoca in queste pagine, realizzati con la tecnica "a tratto", altre due immagini con i protagonisti delle insurrezioni siciliane. Qui su un ritratto di Rosalino Pilo, nell'illustrazione a fianco i prigionieri regi per le vie di Palermo, catturati al termine degli scontri.

sanguinoso scontro con la Guardia Nazionale, espressione dei ceti nobiliari e benestanti di Palermo, fu arrestata assieme ai suoi figli.

* * *

La partecipazione delle donne siciliane assunse anche i caratteri della mobilitazione di massa: si riportano, a tal proposito, le straordinarie vicende che videro protagoniste le donne di Catania e quelle di Piana dei Greci.

LE DONNE DI CATANIA

"Oh le donne catanesi di quel tempo, bisogna pur dirlo ad onore loro, mostrarono un coraggio, un amor di patria tale, che sarebbe opera

bellissima se qualche scrittore le tramandasse alla posterità" (Salvatore Mirone. In "Il quarantotto in Sicilia" di Carmelina Naselli). E allora quest'altra piccola "scheggia" vuole servire proprio a produrre conoscenza e ricordo di quei giorni in cui tanta gente visse momenti speciali di lotta contro l'oppressione per conquistare la libertà. Da una decina di giorni Palermo era insorta e le donne palermitane avevano incoraggiato ed incitato i loro uomini e tutta la gente a partecipare alla rivoluzione.

A Catania il 24 gennaio 1848 Francesca e le altre nel quartiere di S. Berillo, urlando a squarciagola atterrivano i borbonici e rincuoravano i loro uomini incitan-

doli alla lotta. Ormai tutta la Sicilia era un unico urlo contro l'assolutismo, contro l'oppressione, un incendio che si sarebbe esteso verso la penisola e si sarebbe poi diffuso per tutta l'Europa. Due giorni dopo Francesca e le altre donne di Catania furono protagoniste di un episodio davvero spettacolare: riuscirono incredibilmente a conquistare il collegio Cutelli che era presidiato dalla gendarmeria borbonica. Accatastarono legna al portone del collegio e quando riuscirono a farne una montagna dettero fuoco causando così l'incendio del portone ed il conseguente crollo. Sfidando i proiettili dei borbonici asserragliati all'interno, incitarono ed incoraggiarono la folla ad entrare, ad occupare il collegio e a liberarlo dai borbonici. Anche a Catania, come a Palermo, si cominciavano a vedere coccarde e bandiere tricolori. Anche a Catania, come a Palermo, s'invocava Dio e la Madonna e Pio IX: ancora Marx e le bandiere rosse non erano conosciuti. Proprio di lì a qualche giorno Carlo Marx e il suo amico Federico Engels avrebbero pubblicato il Manifesto del partito comunista. Ma questa è un'altra storia.

LE DONNE DI PIANA DEI GRECI

Garibaldi stava arrivando e i borbonici lo sapevano: c'era molta agitazione, belle speranze di libertà e tristi presagi a seconda delle parti, gli avvenimenti assumevano i caratteri dell'urgenza e dell'eccezionalità. Bisognava preparare l'accoglienza ai garibaldini e i patrioti non vedevano l'ora di unirsi alle camicie rosse e i borbonici erano dispera-

tamente sulle loro tracce. Loro cercavano con la massima priorità Rosolino Pilo, Giovanni Corrao e altri patrioti che si erano rifugiati a Piana dei Greci, ma una donna di nome Caterina Chisesi, la sera del 24 aprile del 1860 ebbe il tempo di avvertirli. Lasciarono immediatamente il paese e si dispersero nelle campagne e nei pianori dei dintorni e quella stessa notte arrivò in paese un intero reggimento. Il paese fu posto in stato d'assedio e nessuno poteva entrare e uscire, nè mettere il naso fuori dalla porta: Provvidenza Chiappa e un giovinetto furono feriti per essersi affacciati ad una finestra.

I soldati passarono casa per casa, setacciarono ogni ambiente, ma dei patrioti nessuna traccia e allora il tenente conte Marullo ritenne di sapere qualcosa sui patrioti attraverso la tortura: la contadina Antonina Ferrara fu presa, bastonata e legata ad un albero, poi le misero sotto le vesti un pentolino infuocato dove gettarono della polvere da sparo. La poveretta urlava tutto il suo dolore grande e profondo come le bruciature sulle sue carni. Il tenente Marullo, completamente fuori di testa, decise allora di arrestare tutte le donne di Piana, le caricò sui carri e le portò a Palermo per consegnarle al generale Salzano. Arrivarono a Piazza Bologni ed il generale non aveva ancora capito se doveva essere contento dell'operato del suo tenente o, invece, molto arrabbiato o, ancora, semplicemente interdetto. Decise di liberarle tutte e di lasciarle tornare al loro paese, a Piana dei Greci.

Luoghi
di Sicilia




LIBRI & DINTORNI ...IN PILLOLE
RECENSIONI SULLE NOVITA' EDITORIALI SICILIANE

Adriana Chirco - Mario Di Liberto ◦ **"Quattro canti di Palermo, l'ottagono del sole"**
Dario Flaccovio Editore



Modernità e razionalità. La Palermo aragonese, prima, e capitale di un viceregno spagnolo all'alba del XVI secolo, non conosceva altre parole d'ordine. A cominciare proprio dall'architettura urbanistica della città: una *forma urbis* che diveniva, ad un tempo, espressione e guida del territorio, motore primo della crescita economica e socio-culturale. Una città, quella di Palermo, che si era sviluppata, fino al XV secolo, assecondando le "forme" della natura e che adesso, invece, intendeva mostrare le sue potenzialità di crescita razionale, modernamente ispirata ai canoni urbanistici delle capitali europee. Nascono i "Quattro Canti di Palermo, l'ottagono del sole". Che è anche il titolo dell'ultimo libro di Adriana Chirco e Mario Di Liberto uscito per i tipi della Dario Flaccovio Editore (pag. 180, euro 32). Ne hanno ripercorso la genesi e lo sviluppo passando in rassegna le tessere di uno splendido mosaico urbano, con intenti divul-

gativi ma senza mai abbandonare il rigore scientifico che ha sempre contraddistinto i lavori degli autori.

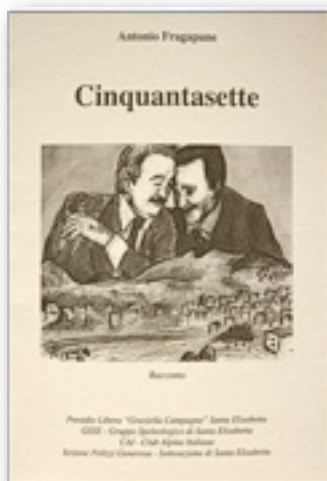
Realizzati in meno di un cinquantennio, i Quattro canti sono prova essi stessi della straordinaria forza impositiva delle idee, a partire proprio dalla velocità di esecuzione. Nulla a che vedere con quanto non si sappia fare oggi per le pubbliche realizzazioni. Un'opera, quella che porterà alla nuova conformazione urbana, frutto di uno studio che volle superare, per la prima volta, le forme della natura, ma senza stravolgerle. Dando vita a uno spazio pubblico ispirato alla perfezione geometrica che si impone, ancora oggi, prepotentemente, come fulcro dell'intera città. Ma al di là degli straordinari elementi di novità, progettuale e realizzativa, gli autori pongono l'accento anche su un altro aspetto, legato alla nascita, proprio in quegli anni, di norme - le *Prammatiche* - che regolavano il decoro della città, introducendo anche gli espropri per pubblica utilità. Una sorta di moderni "piani regolatori", si potrebbe dire: con la differenza che allora funzionavano davvero. Un percorso di radicale riscrittura della città, insomma, che ha inizio parecchi anni prima con il rifacimento delle sue mura, prima circolari e legate alle linee del paesaggio, ora ben squadrate, rettilinee, razionali. Prendeva forma la modernità di una capitale europea della cultura. (Al.Au.)

Claudia Fucarino
La Palermo delle Donne
Navarra Editore



Come sarebbe Palermo al femminile? Una città delle donne, fatta dalle donne e per le donne? Più o meno come la vediamo adesso. Anzi: esattamente così. Non ce ne rendiamo conto, ma sopraffatti dal retaggio culturale di una società molto spesso declinata al maschile non riusciamo ad accorgerci di quanto determinante sia stata l'impronta femminile per lo sviluppo e l'affermazione di Palermo. Ce ne dà conto Claudia Fucarino nel suo "La Palermo delle donne" (Navarra Editore, pag. 244, euro 20), scritto a quarantatré mani, naturalmente tutte femminili, a parte un unico contributo maschile. Una raccolta di testimonianze che ci propongono una Palermo inedita, fatta di scrittrici, rivoluzionarie, patriote, poetesse, pittrici, dame di corte e donne coraggiose che hanno saputo ribellarsi alla mafia. E anche sante. A cominciare da Rosalia Sinibaldi, la Signora di Palermo, vissuta nel XII secolo e divenuta poi la Santa Rosalia Patrona della città, acclamata e venerata da tutti i Palermitani. (Al.Au.)

Antonio Fragapane
"Cinquantasette"
Presidio Libera



Cinquantasette, ovvero i giorni che separano la strage di Capaci da quella di Via D'Amelio, divenute simbolo ed emblema in senso negativo di tutta un'epoca e di quell'Italia in genere. Immagini rimaste indelebili nella memoria di chi, come il nostro autore, ha vissuto quei momenti. L'interrogativo allora è: come non cadere nella retorica e nel sentito, parlando di un fatto così usato e abusato da tutti i media audiovisivi, sempre per quel dio quattrino che inquina i nostri tempi? Ebbene, Antonio Fragapane ci riesce ancorandosi alla dottrina dei narratori più robusti. Raggiunge gli effetti da lui desiderati partendo proprio dal suo punto di vista. Diceva Pavese che nulla è più importante, iniziando un'opera d'arte, del garantirsi il punto di vista. E in questo Fragapane è abile. Fa partire il racconto proprio da un'abitazione rurale sita nello scenario fiabesco di Cometa dove lui vive e da tutte le sue personali sensazioni: la legna che brucia nel forno, in quel giorno di festa, il suo stato d'animo pronto ad

assaporare già la bella stagione e le vacanze e soprattutto quel segnale dato dal vento che improvvisamente cambia diventando freddo, soggetto questo che in molte scene letterarie e cinematografiche costituisce presagio di sventura. Il racconto è strettamente legato al suo vissuto e al suo territorio. Taglia e ricongiunge con destrezza il filo della narrazione, tra giornate passate in comitiva e i fatti delle stragi. Il racconto così si snoda e si avviluppa lungo un asse spazio-temporale compreso proprio in quei cinquantasette giorni sempre con chiarezza. Ci racconta il fatto così come un adolescente lo vive e questo excurrere testuale non si muove a caso, ma va dove i suoi riferimenti stilistici lo portano, senza toccare mai registri da sottobosco. L'immagine messa a fuoco è quella di un quattordicenne attento e sensibile a tutto ciò che attorno a lui si svolge e cambia: un ragazzo lucido, che già allora percepisce che quelli sono eventi che segneranno il corso di tutta un'epoca e cambieranno per sempre la storia repubblicana italiana. Fa da copertina a

questo racconto la rivisitazione dell'artista Andrea Trapani di una celebre fotografia di Falcone e Borsellino che sventa su molti tribunali d'Italia, divenuta simbolo, icona in tutto il mondo della giustizia, della legalità, del coraggio, della dedizione, del sacrificio, dell'impegno, ma anche e soprattutto del bene che vince e trionfa sul male e sulle ingiustizie di tutti i giorni. Le linee guida del racconto sono tracciate e intrecciate da un naturalismo (in uno squarcio di narrazione) scevro da preconcetti e degno, per riferimenti stilistici e soluzioni tecniche, a Zola. L'io narrante ci racconta le sue impressioni, così come le ha vissute in quei giorni, senza inutili fronzoli o peggio debordanti oleografie e ridondanze retoriche. Le sue immagini sono chiare, impresse nella mente e così li propone al lettore con immediatezza e semplicità. Ma ciò non significa che è stato scritto di getto, la costruzione ci dice invece che c'è un preciso lavoro "d'officina", affinché le tessere di questo mosaico risultino composte da una sequenza logica.

Federico Li Calzi

L'aforisma

Sai cos'è la nostra vita? La tua e la mia?

Un sogno fatto in Sicilia.

Forse stiamo ancora lì

e stiamo sognando.

Leonardo Sciascia



NARRATIVANDO ...PENSIERI & PAROLE

Una scoperta clamorosa e inaspettata. Una antichissima statua della Madonna tirata su dai fondali durante una battuta di pesca. Nell'isola i fedeli non parlavano d'altro e sopportavano estenuanti file pur di avvicinarsi al simulacro. Ma poi, dopo qualche giorno...

La Madonna del mare

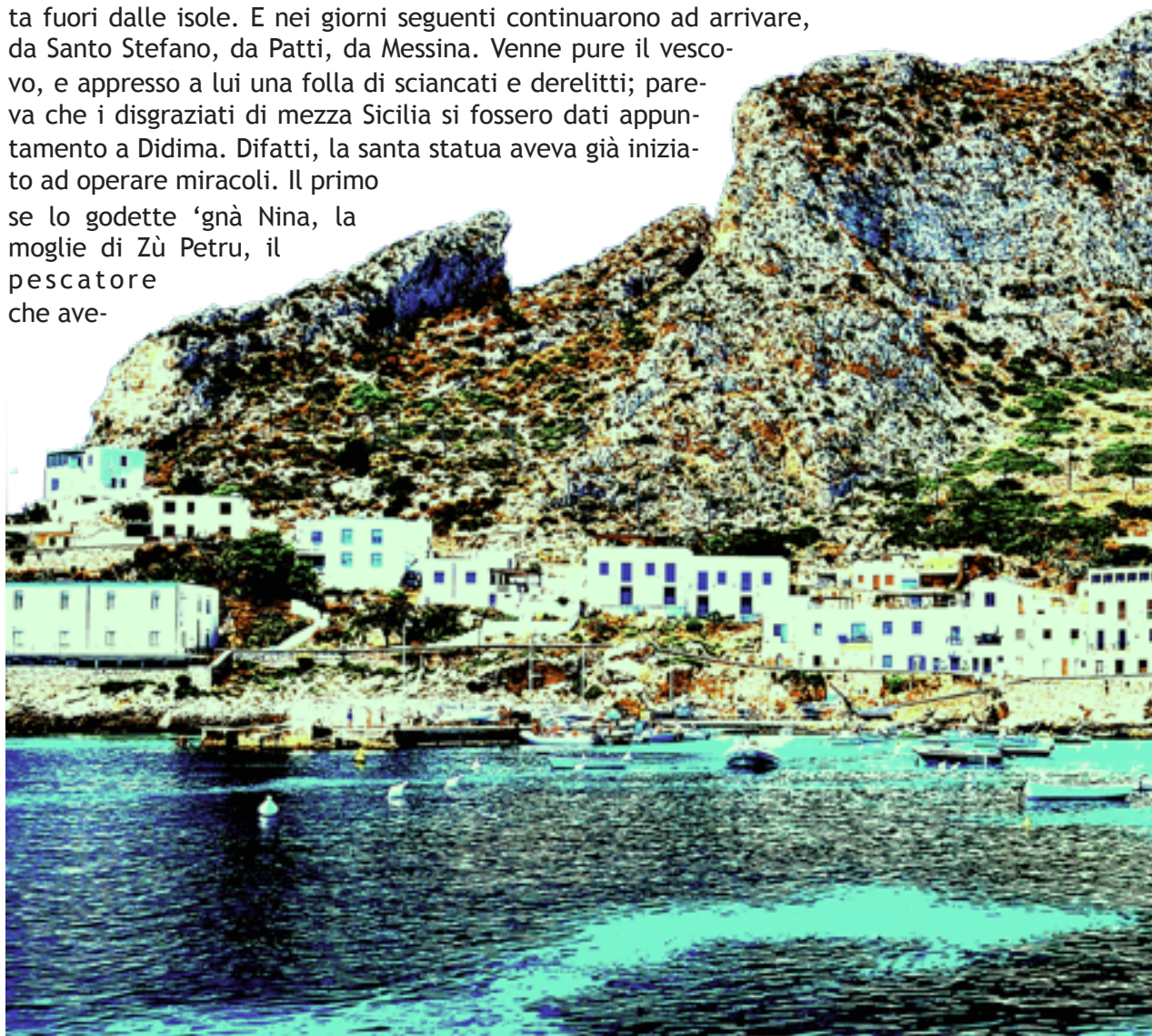
di Letizia Lipari

«Q

uando fu che successe il fatto, a Didima arrivarono subito dalle isole vicine, e due giorni dopo, prima dell'alba, lo Zù Mommo, sceso al porto come ogni mattina, si prese un colpo di scanto perché gli parve di sentire gli spiriti gridare nella nebbia; ed erano invece due barconi che venivano da Milazzo carichi di vecchie stolite che pregavano a voce altissima, ché non avevano mai preso il mare in vita loro ed erano spaventate morte.

In pochissimo tempo, la notizia del pescatore di Didima che, tirata la rete vicino alla riva, vi aveva trovata impigliata una statua di pietra della Madonna, era uscita fuori dalle isole. E nei giorni seguenti continuarono ad arrivare, da Santo Stefano, da Patti, da Messina. Venne pure il vescovo, e appresso a lui una folla di sciancati e derelitti; pareva che i disgraziati di mezza Sicilia si fossero dati appuntamento a Didima. Difatti, la santa statua aveva già iniziato ad operare miracoli. Il primo

se lo godette 'gnà Nina, la moglie di Zù Petru, il pescatore che ave-



va ritrovato la Madonna, che era zoppa da un piede dalla nascita.

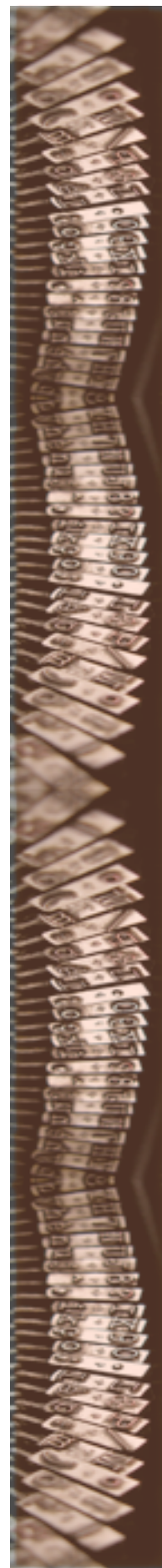
Quando fu che Zù Petru risalì di corsa la collina che portava a casa facendo gesti e urlando che aveva trovato la Madonna, 'gnà Nina, pensando come è logico che il marito fosse uscito pazzo, gli era corsa incontro dimenticandosi del piede, e da allora non aveva zoppicato più.

Poi vi fu il fatto degli altri pescatori che, rientrati in porto senza sapere quello che era successo, erano scesi dalle imbarcazioni cantando e ballando: ché la pesca quel giorno era stata la migliore che si ricordasse a memoria d'uomo a Didima.

Qualche giorno appresso, quando quel quarantotto si fu calmato, e la gran parte dei forestieri se ne fu andata, il parroco di Didima, don Calogero Amodeo, poté finalmente celebrare una messa di ringraziamento con tutti noi, i suoi compaesani, in chiesa madre, che poi è l'unica chiesa di Didima.

Cominciò leggendo il passo del Vangelo sulla pesca miracolosa, e proseguì rivelando una sua geniale intuizione:

“Vi sarete chiesti” cominciò “cosa significa la scritta *Isis*, che sta sul basamento della statua. Ebbene, vi confesso che questo dilemma mi ha tormentato per giorni. Neppure il vescovo mi seppe dare una risposta. Ma stanotte l'Altissimo mi fece la grazia di illuminarmi: essa significa esattamente *Istae insulae servatrix*, protettrice di quest'isola. E questo mi sembra l'annuncio chiaro di un periodo prospero per tutti noi, ora che il Signore ci manda un segno così inequivocabile della sua benevolenza!”





Le parole di Don Calogero furono seguite da uno scroscio di applausi. Chi non applaudì fu Donna Mimma, che aveva sgomitato con le comari per un'ora per riuscire a vedere la statua, e che in quel momento finalmente c'era riuscita, ma non si faceva persuasa.

La statua raffigurava la Madonna che allattava il Bambino, ed era ricoperta di quel muschio giallo che sta sopra le tombe del camposanto, e questo -rifletté Donna Mimma- si poteva capire, dandosi che era restata sott'acqua per chissà quanto tempo. Ma questa Madonna aveva un velo diverso da quello solito, e soprattutto aveva le minne di fora. Vero è che magari la Madonna delle Grazie mostrava il seno con cui allattava il picciriddo, e che Sant'Agata le minne le teneva su un piatto. Però questa teneva proprio le minne all'aria, tanto che le pareva magari vergogna a guardarla.

Donna Mimma viveva con la famiglia di suo fratello Paolo. Quella sera, dopo avere servito le melanzane e i merluzzi fritti che aveva preparato per cena, esprese le sue perplessità sulla statua. Ma suo fratello la trattò da ignorante:

"Il professore Bruccoleri tutte cose mi spiegò. Quella è una Madonna particolare, che si venerava qui sull'isola nei primi anni del cristianesimo col titolo di Madonna del Mare", fece con un certo tono erudito. "Potevano essere mai le statue di duemila anni fa le stesse di quelle di ora?"

E Donna Mimma aveva dovuto stare zitta, anzi, si era pure beccata un'occhiata di superiorità di sua cognata Margherita che l'aveva quasi fatta piangere di rabbia, ed era andata fuori a sfogarsi prendendo a pedate Ciuridda, la cagnetta di sua nipote Luisella, che mischina non c'entrava niente. Così poco a poco si era calma-

ta e più tardi, dopo avere lavato i piatti dandosi che la regina Margherita non poteva ché aveva malo di testa, si andò a coricare. Ma si girava e rigirava nel letto, Donna Mimma, e non riusciva a pigliare sonno. "Perché" -ragionava- "la Madonna aveva guarito quella gran sparrittera della 'gnà Nina, che non aveva niente se non una leggera zoppia che non le aveva impedito di trovarsi un marito de-

cente, e non doveva guarire a lei che era assai più devota dalla sua disgrazia che era assai più grande, ossia quella di essere ancora schetta, zitella?" Era brava, onesta, cucinava e cuciva bene, e se era nata un poco laida, che colpa ne aveva? Alle volte si sentiva pigliare da un fuoco dentro... e piangeva, perché un omo che l'astutasse non l'avrebbe trovato mai. Prima di addormentarsi Donna Mimma aveva pigliato una risoluzione: l'indomani, che era domenica, non era cosa; ma il lunedì mattina si sarebbe alzata alle cinque per andare a chiedere la grazia alla Madonna nuova evitando la folla.

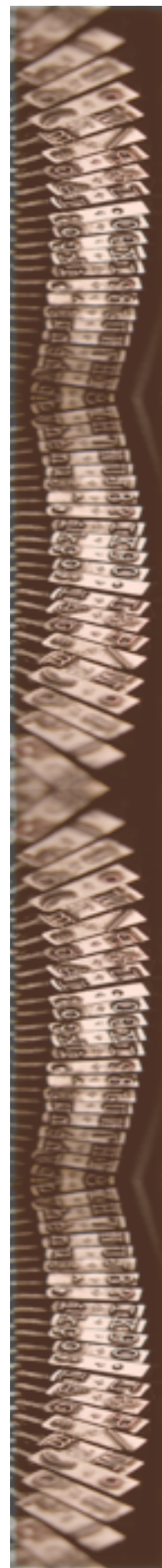
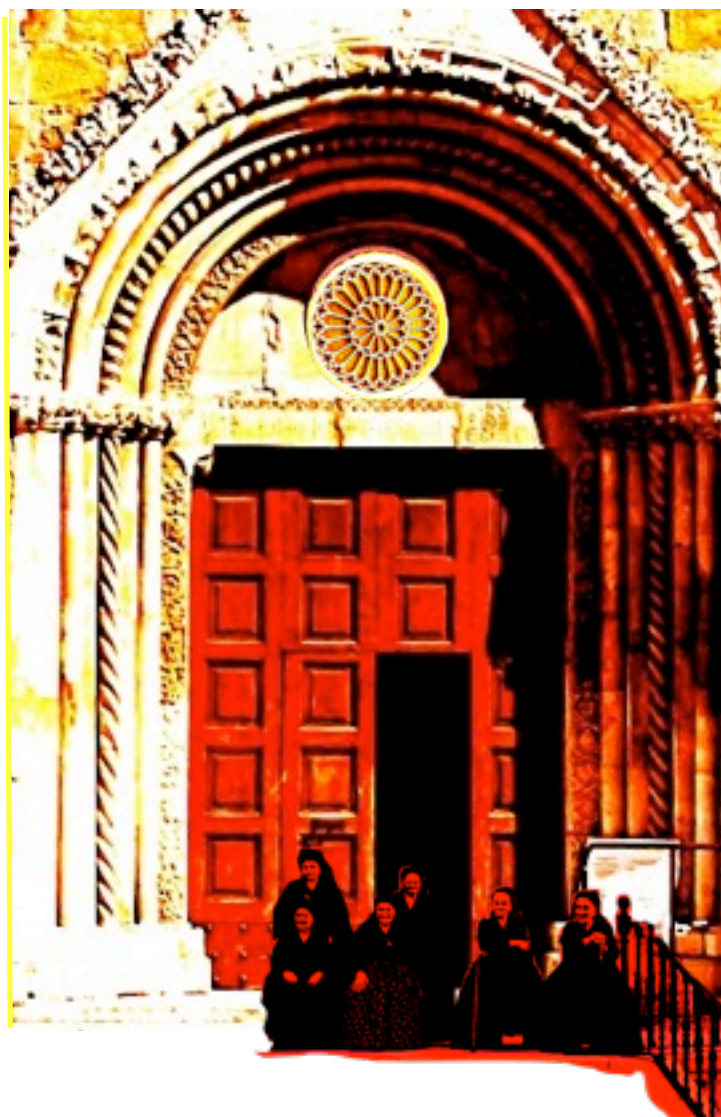
Il lunedì alle cinque e mezzo davanti la chiesa c'era già una fila di femmine, e Don Calogero arrabbiato cercava di scacciarle dicendo che era troppo presto per



aprire la chiesa. Dovette aspettare, Donna Mimma, seduta sugli scaloni con le altre. C'era la 'gnà Maria, che aveva un figlio paralitico, e la 'gnà Bettina, che stava diventando cecata da tutti e due gli occhi. C'era pure, notò con fastidio Donna Mimma, quella gran culosa di Rosaria Manzella, che non capiva proprio che c'avesse da chiedere in grazia. Quando Donna Mimma poté apprestarsi alla statua, riconfermò la sua opinione iniziale che quella era una Madonna proprio stramma; ma quelli non erano fatti suoi, così cominciò a raccontarle mentalmente il suo caso. "Puru laido, bono è" concluse. "Basta che è ancora omo". E uscì.

Donna Mimma se la cavava a fare i lavori di sarta, e portava a casa qualche spicciolo facendo rammendi e arrangiamenti. Quel pomeriggio, visto che aveva finito di rammendare i calzoncini di Stefano, il figlio grande della signora Sara, decise di andarli a consegnare di persona alla signora. Capì però che quella non era in casa, e ad aprirle fu proprio Stefano. E sto Stefano era un picciotto di venticinque anni bello e alto. Sa, c'aveva la pelle scura come le santuzze di Santo Caloiro... ma mi deve scusare, sto divagando. Dunque, questo Stefano, che si era maritato da poco con una picciotta di diciotto anni, la fece entrare in casa. Ma poi, invece di darle i soldi e farla andare si vedeva che cercava un pretesto per trattenerla; ora non trovava i soldi, ora le volle offrire il caffè, poi le disse di restare a fargli compagnia, insomma, tempo mezz'ora e si ritrovarono a letto.

Donna Mimma uscì da lì sconcertata. Mica aveva chiesto tutta quella grazia di Dio alla Madonna! Pure uno più vecchio, più laidiceddo le sarebbe bastato, ma uno libero, che la potesse sposare. Ma poi, mentre andava a casa, ripensò a sua cognata Margherita, a quando una volta aveva detto quanto era bello il figlio della signora Sara e cosa gli avrebbe voluto fare e allora rifletté che era cretina a lamentarsi. E che era meglio, un marito che faceva puzza di muffa? Rientrata in casa guardò Margherita con una soddisfazione segreta e grande. Poi pensò che alla fine aveva avuto ragione; che quella era una Madonna potente e sentimentosa, ma stramma eh, stramma assai.





Nei giorni seguenti scoppiò l'inferno a Didima. Ciccina Purpura, la moglie diciottina di Stefano, trovò suo marito a letto con Donna Mimma, e gli sbatté in testa un bummulo di terracotta. Rosaria Manzella se ne scappò con l'amante fuori dall'isola, e suo marito a inseguirli fuori di testa, che se li ha trovati certo non sono più tra i vivi. La 'gnà Bettina non guarì dagli occhi, ma in compenso si mise assieme al vedovo Fastucchio. La perpetua di don Calogero...»

«Signora Favara, tutto questo è molto interessante. Ma io voglio sapere dove si trova la statua, sa, sono uno studioso di archeologia, ne ho trovata una descrizione, e ho capito che quella non è la Madonna ma Iside, la dea egizia dell'amore! E' una copia unica e antichissima, lei non ha idea di quanto può valere, Didima diventerà famosissima... »

«Ma lei pensa che dopo tutto quel casino ce la potevamo tenere quella statua? La andammo a buttare di nuovo a mare come era giusto. Però non si preoccupasse, se va in chiesa ne trova un'altra, la fece fare don Calogero con i soldi suoi e ci assicuro che è una Madonna come si deve, quando mio figlio Giacomino ebbe la polmonite subito ce la fece passare! E sì, da quando c'è questa Madonna nuova, a Didima non ci possiamo proprio lamentare... »

Luoghi
di Sicilia



I NOSTRI DOCUMENTARI E SERVIZI VIDEO PUBBLICATI IN RETE

Nella immagine qui a fianco è proposta una schermata della pagina di luoghidisicilia.it dedicata ai documentari e ai servizi video realizzati dalla nostra redazione. Per visionare tutti i video è sufficiente entrare nella home page del sito e cliccare sul link relativo alla sezione "I nostri video". Si aprirà la pagina proposta qui a fianco. Ogni filmato è disponibile gratuitamente nella modalità "streaming video": sarà sufficiente cliccare su una immagine o su un titolo e il servizio si avvierà automaticamente. Approfondimenti e documentari propongono, tra le altre cose, uno spaccato siciliano sulle tradizioni, la storia, la cultura. Una occasione per mantenere vivo l'interesse per il patrimonio storico e culturale che da millenni la Sicilia può orgogliosamente vantare.



